

Chi ha sentito parlare di *Italian Sud Est* avrà quasi sicuramente canalizzato la sua immaginazione sulle linee di una calda, mielosa e folkloristica salentinità; la riscoperta delle lontane tradizioni e dei ritmi sanguigni della sua musica. Un film. In questo caso però, la memoria è una questione di stile. Propositività di linguaggi e intenti che destabilizzano l'ormai abusata etichettatura di un cinema "pugliese" e "salentino", che ha portato alla definizione di meriti e format cinematografici scialbi, ripetitivi, sagomati sulle aspettative di chi vuole sentire e vedere tutto quello in cui già crede. Ma questa volta c'è aria di beffa.

Storie crude e veraci sulle linee di frontiera che disegnano percorsi e profili a trama fitta e irregolare. Involuzioni croniche e assurde nella geografia fisica delle "classi", delle mentalità e dei luoghi comuni. Salento come terra di frontiera non solo per una cartina politica, ma come complesso di matrici-molecole entropiche costituite da una struttura alternata di sopraffazione/emarginazione, portatrici di incoerenze nelle gerarchie e nell'organizzazione territoriale delle storie e della condizione della gente più disparata. Salento/Albania, entroterra/coste, città/paese, paese/quartiere, una serie di relazioni e rapporti costruiti su un unico brevetto iterato e re-iterato di una "meccanica" struttura economica e politica fondata sulla dicotomia centro/periferia. Un termine, "periferia" appunto, da riconsiderare in un contesto caotico, fulgido ed effimero, avviato *sulla* crosta di una ferita sempre più sanguinante fatta di disadattamento, di giovani allo sbando e casi di suicidio, di velocità globalizzate da cronometrare su "percorsi" e "sentieri" di una terra dai tempi umani, ricca comunque di rapporti esoterici, erotici e artistici con una Natura ancora influente e amabilmente lontana dai "circuiti del vento" di camicie "emo-repellenti" di atti avidi e impuniti.

* Estratto della tesi di laurea triennale

Ed ecco che un'esperimento di cinema, uno sfogo artistico ed emotivo di un giovane, disilluso ma "u-topico". Collettivo senza pretese, scava, sventra e poi rende pubblico un quadro sconvolgente e sconcertante, ma allo stesso tempo propositivo di risorse e ricchezze nuove e mai considerate.

Fluid Video Crew è una realtà di produzione audiovisiva indipendente nata tra Roma e il Salento nel 1995. Sotto le mentite spoglie del Sig. Fluid e della sua schizofrenica filosofia artistica, sfuggono quattro giovani componenti trentenni: Davide Barletti (Lecce 1972), Edoardo Cicchetti (Roma 1973), Lorenzo Conte (Roma 1974), Mattia Mariani (Roma 1973). Una psicologia artistica, schizofrenica, anarchica, nomade di esperienze e dimore, che dal '95 stressa d'incesti e innesti la "macchina cinematografica", divenuta ancor più tradizionale dal momento in cui questo "collettivo" apulo-romano ha cominciato ad operare. Ad oggi, più di una cinquantina di lavori realizzati: news di contro-informazione per il circuito dei centri sociali con i "TG del movimento", documentazione della scena contro-culturale internazionale, numerose video installazioni (vere e proprie esperienze psico-attive), documentari sul lavoro nero e minorile e sui temi dell'immigrazione, sulle bande giovanili e gli spazi metropolitani, fino ai lavori più recenti con i popoli indiani dell'Alaska, dell'Albania, sui pescatori del sud Italia e sul mondo del calcio. Sgomberi, proteste, concerti. Cresciuti e vitaminizzati con scaglie e infezioni televisive negli anni '80-'90 e frustrati nella monotonia degli schemi pubblicitari e dei "prodotti" cangianti della voluttuosa società romana dell'"apparire vendibili", sfogano una "reazione allergica" da disadattamento puntando dall'alto o dal basso di originali punti di vista (sui tetti, dagli alberi e da rocce mitiche di Roma) i propri "obiettivi" tra cavi, monitor e telecamere *consumer*. Overdose di televisione e impulsi audio-visivi "tagliati male", ancor prima che giovani "salutisti" nelle sale da Cinema di una Roma tra le città più belle del mondo e dell'immobilismo, dove l'arroganza sguazzava in ogni mattone. Nel '97 all'interno del "Festival Off", nel Forte Prenestino, danno vita a "Off Line Tv", la televisione comunitaria romana via cavo che trasmetteva un palinsesto folle e dissacrante nei confronti di tutti, anche verso "l'estrema sinistra bacchettona".

Un flusso inarrestabile di immagini e suoni per uno dei primi

esperimenti di televisione auogestita, domestica e inventiva. La "nipotina" della storica radio Alice di Bologna. Un laboratorio permanente e diffuso pronto a rielaborare in presa diretta gli stimoli del sociale, ad indagare negli angoli meno esplorati dei nuovi comportamenti urbani, traducendo il tutto in "eventi" audiovisivi ad alto tasso emotivo. Niente a che vedere con la sintassi opaca della tv ufficiale. Si cercava di mettere in piedi un coordinamento nazionale delle strutture video dei centri sociali che fosse in grado di mandare in circuito, nel giro di tre o quattro giorni, la documentazione video di un fatto appena accaduto, con codici espressivi e mezzi tecnici necessariamente ridotti all'osso. Una specie di Woodstock in salsa romana, un'esperienza unica, complessa e contraddittoria. Le porte del Forte Prenestino (storico centro sociale della capitale) si aprirono alla contaminazione e alla sperimentazione, tralasciando e mettendo da parte quel pizzico di auto-referenzialismo e di ortodossia militante che, un po', hanno sempre caratterizzato gli ambienti della sinistra extraparlamentare. Si voleva ripetere l'esperienza di Tele Biella, la prima televisione italiana privata che venne subito oscurata ma che aprì la strada a futuri e simili tentativi, compresi quelli di Berlusconi. Una televisione comunitaria che non aveva onde fisse, ma che si sintonizzava ovunque lo ritenesse opportuno: nelle strade di periferia o in un centro sociale, sulle televisioni di stato o su quelle commerciali, ovunque si potessero inserire un po' di cellule cancerogene nel corpo della comunicazione visuale. Il nostro obiettivo, dicono i Fluid, era fissare e condividere i momenti e i movimenti neutrali del vivere di gente comune e dell'essere marginali per uscire allo scoperto e sporcare le tessiture del sistema intellettuale, utilitaristico e parassitario con una forma di democrazia ed un impianto corale genuino e spontaneo. Un "overground", più che un "underground". Un muoversi sopra le righe salendo dai sotterranei della quotidianità per irrompere nello show (reality) dei piani alti.

Partendo da un'originaria attività culturale e politica dall'incidere ibrido e "omeopatico", costituita da un gioco di forze e "mediche" dosi infinitesimali come cura e antidoto contro il proliferare di "forme morbose e infettate" della società capitalista e mercenaria, arrivano ad un primo confronto con l'ingranaggio produttivo nell'industria dell'immaginario cinematografico dei tempi lunghi, automuniti di arnesi umili e "artigianali" frutto di una "tecnica avanguardista" e accessibile. La scrittura e la visione fil-

mica mettono a dura prova le loro attitudini anarchiche e autarchiche. Nasce così *Italian Sud Est*, ancora convalescente e segnato da anticorpi contro-culturali e contro-informazionali pungenti e "coscienziali", "letali" amplificatori in soggetti riceventi già portatori sani o ben predisposti alla follia di un linguaggio schizofrenico dai contenuti aspri o ironicamente agrodolci.

Con questo film gli autori non dimenticano, ma rammentano come il Salento sia ancora una terra bigotta, e la frase "riprendiamoci i binari" è un dichiarato messaggio politico contro le istituzioni, anche religiose, che dominano le coscienze e negano un originario stato di "non-appartenenza". Storie, visi, leggende e racconti, un modo differente di intendere "la vita come una forma d'arte", un superomismo di saltimbanco tipicamente salentini. La bizzarria di queste figure, come d'altronde era per Fellini, è anche la spia di una nevrosi, di un disadattamento all'ambiente e ai suoi valori, di persone assediate da una cattiva modernità. Il processo di immedesimazione è bloccato dal momento in cui l'interpretazione diventa una confessione, un'accusa con gli occhi e gli indici puntati nell'obiettivo; uno scisma "psicologico-religioso" tra spettatore e personaggio che brucia l'eros del momento cinematografico nell'utero della sala e produce disagio, disapprovazione e distanza nel destinatario del messaggio. "Storia" e ricordi interiorizzati ed escrescenti riaffiorano nell'acume critico-pratico dei personaggi-persone scavalcando il "tasso di cronaca" di un documentario per restituire cocci limpidi di Storia consumata, particolarizzata e attendibile, in una terra che stenta a riconoscere il nuovo nell'antico, come recita l'epigrafe di Fellini, ma che rimane custodita nelle pieghe umane più marginali. Binari e trenini galleggiano senza gravità tra ulivi e cieli mobili e piuttosto che partire per andare, quello che si può fare è semplicemente affacciarsi da una giostra e lasciarsi "circolare". La loro strada ferrata è stata intercettata da linee misteriose, ma reali, dai percorsi millenari dei Menhir, la modernità è stata metabolizzata e superata in un postmoderno che avvicina questa terra a tanti altri spazi. Gli autori, coinvolti negli umori dei personaggi e incapaci di plasmarli, sembrano perdersi come fossero essi stessi passeggeri curiosi e senza progetto. Caterina Tortosa, giornalista e sociologa che ha contribuito al film anche in veste di protagonista, dice: "Si va e si ritorna da New York al Salento con la stessa "falcata" pagando, natural-

mente, qualche alterazione nel jet lag; ma in questa terra il fuso orario ti dura parecchio! E proprio in questo stato, in questo momento transitorio di benessere, che diventi creativo”.

Laddove le maglie della previsione si slabbrano e la precisione diventa solo un suggerimento di massima, lì nasce la possibilità di raccontare e di ascoltare delle storie. I treni puntuali fanno arrivare in orario, ma non hanno niente da dire. Qui il mezzo non è neutrale. I treni della Sud Est arrivano sempre o troppo presto o troppo tardi per limitarsi alla semplice funzione di trasferire i corpi. *“Questi non sono i treni di Pirandello e neanche quelli di Vittorio Bodini che portano via...”*, dice Silvana Silvestri; *“qui si va e si ritorna allo stesso posto; sono una presenza circolare al pari delle volute barocche”*.

Nasco in terra d'Otranto, nel sud del sud dei santi.

Tutta la terra d'Otranto è fuor di sé.

Se ne è andata chissà dove.

È una terra nomade, gira su se stessa. A vuoto.

La citazione di Carmelo Bene, fatta dagli autori, è un messaggio verso un territorio dove per lungo tempo si è assistito ad uno scollamento fra tessuto politico-sociale e protagonisti che non sono stati *riconosciuti* nella loro importanza e nel loro vigore espressivo e culturale. Una terra piena di sogni, miti, leggende e devozioni che ha spesso dimenticato i suoi sognatori.

Scrive Mauro Marino del Fondo Verri: “Non è la memoria che reinterpreta una sostanza mitica e popolare; è la contemporaneità che trova legittimazione, in un approccio pienamente valorizzante delle sue vocazioni, quelle singolari follie artistiche capaci di trasformare in linguaggio il loro disagio esistenziale. Una scrittura filmica che assorbe l'esperienza sintetica del corto, il ritmo della clip musicale e le tensioni del realismo documentario, fondendole con la surrealtà visionaria dei personaggi e con quella ispirata dai luoghi, dalle stratificazioni della storia e del senso. È un'opera intensa, intrisa di urti politici, visioni e ultravisioni non alla portata di tutti che è conferma di quella attitudine creativa, laterale più che underground, motore del risveglio e della rinascenza”.

È il gusto per la bellezza, l'artisticità, l'oralità, la fantasia can-

gianta e feconda nel disegnare la vita o solo delle leggende. La mediterraneità, la salentinità è in tutto questo. Trascritti su carta questi sogni non avrebbero più lo stesso senso, la stessa forza. Adesso, più che mai, la cosa più interessante è raccontare il "cinema del reale" e questo perché la quotidianità può avere un racconto narrativo ed evocativo molto forte.

Dicono i Fluid: Noi amiamo fare cinema politico e oggi più che mai, parlare di quotidianità è schierarsi da un punto di vista ben definito. Se nel film c'è una linea politica sottintesa è fatta di un senso di grande disadattamento che poi può prendere differenti strade; quella della pazzia, dell'emarginazione, della ribellione, dell'estrosità, dell'adattamento e quindi del conformismo.

"Sud" è ciò che viene torturato ad ogni latitudine dal sistema e dalla cultura dominante. Le Sud Est sono una struttura di un secolo passato che fatica a confrontarsi con la contemporaneità, con delle dinamiche allargate, con orari dei treni che risalgono all'800 quando tutti i traffici più importanti avvenivano sulle rotaie. Il nostro è un film del secolo scorso, non è un film attuale. Il Salento è per noi una rete di luoghi pulsanti e Lecce è solo un punto sonnolento rispetto alla provincia e alle periferie, il giardino vuoto delle belle statue, è ancora un piccolo gioiellino imbalsamato e per questo abbiamo preferito entrare nelle pieghe e nei punti più nascosti e vitali. A volte esistono parole e visi che il tempo non cancella, esistono "vecchi pazzi" che raccontano storie che non sono scritte da nessuna parte; nessun libro, nessuno storico, nessun nome di via ne ricorda le gesta. Il nostro film è un omaggio a chi ancora oggi sputa energia vitale.

Qualcuno si è mai chiesto perché nelle periferie della provincia tantissimi giovani si trovano coinvolti in un fenomeno che sta tagliando le gambe a buona parte delle loro energie creative? Ci riferiamo alla Sacra Corona Unita, alle tensioni del periodo dei maxi processi e dei processi sommari. Periodi di una vita che è stata scelta o è stata data ai nostri giovani. Vogliamo dire che il Salento è uscito alla ribalta non per merito suo, ma per tragedie altre ovvero la caduta del muro, l'arrivo dei profughi? Quale è stata la prima cosa che ha fatto parlare di Salento? In parte è merito di chi ha operato culturalmente, sicuramente, ma è anche frutto di eventi, tragedie che si sono susseguite.

Entità nomadi e chirurgiche per ogni localismo critico snobbato dai locali, su un treno che per fortuna è passato e continua ad

attraversare “anche” le anime nobili come le luride realtà mafiose, i cimiteri adriatici e marginali del nostro quieto, solare ed “etichettato” Salento. Allucinogene coreografie stanche ed assetate dal sale essiccato sulla pelle-pellicola dei loro racconti.

Dicono i Fluid: Abbiamo provato a fare del caos una risorsa, non per questioni di stile, ma perché era l’unica maniera per raccontare questa terra. Come diceva Eugenio Fascetti: “...vince chi sa organizzare meglio il casino” e da questa frase abbiamo trovato lo spunto per lavorare.

Scrive Camerino nel saggio introduttivo di *Sguardi Inquieti* che nell’attuale esplosione “digital-diffusiva” di private ri-formulazioni di status coscienziali e personali sussulti culturali, il corredo inventivo, ausiliato dalla persistenza delle scoperte, è riuscito a moltiplicare le tonalità del linguaggio e delle onnicomprensive “disubbidienze” e a tradurre in “coscienza e azione” uno spirito comunque bisognoso di un armamentario dottrinale e di un elettrocardiogramma politico per non essere ridotto in funzione subalterna dai contenitori di tecnologie che possono imporre su altre scale metriche l’*amministrazione* del pensiero”.

I Fluid Video Crew sono una speranza in questo senso. La dimostrazione che dall’“underground” sovra-popolato ed esuberante di una straordinaria e caotica “mensa” cognitiva talvolta becera, può sollevarsi, collettivamente, un “pugno” rappresentativo e fecondato dallo stesso formicare di una evoluzione pseudo-culturale e claustrofobica. Ma se dovessimo tracciare la psicologia del Signor Fluid avremmo un profilo fondamentalmente schizofrenico, fatto di quattro personalità molto differenti tra loro che allo stesso momento sono la sua ricchezza e la sua stessa condanna. “Il signor Fluid è destinato a perire proprio perché schizofrenico, e siccome in questo mondo non c’è spazio per la schizofrenia, prima o poi morirà” confessano.

Italian Sud Est è stato un momento di riflessione “democratico e corale” nel *presente discorso* più consapevole e distaccato su “sezioni e momenti storici del vivere umano” che, allo stesso modo di trasposizioni del reale in entità visionarie, oniriche, *fictive* e menzognere, si accorpa al tessuto sociale e storico divenendone parte costitutiva e legittimata.

Un’etica dignitosa del documentario e della conoscenza altrui basata sulla “reciprocità”, sulla “comunicazione” (azione comune) e sulla dialettica interpersonale. Un occhio umano e disponibile

verso le frontiere, contro il perpetuo atto simbolico della *conquista dell'altro*, dal vorace gesto di prima modernità che realizzò Colombo "assimilando" le Americhe e che oggi si ripete invisibile nei rapporti più scontati. Una nuova creatività, giovanile, intellettuale, popolare e critica, sulla via di *un nuovo sentire etico*, di *altre* vie d'uscita. Un debito reciproco di civiltà nel libero scambio di doni per un "Cinema Vivo" desideroso di contatti e confronti.

